

Una storia di abusi che non fa notizia: espulsioni, deportazioni e sistematiche violazioni dei diritti umani. Da decenni rivendicano la propria sovranità sui territori del Sahara occidentale occupati dal Marocco. Rabat non esita ad usare il pugno duro, mentre le grandi nazioni europee preferiscono guardare da un'altra parte

L'intifada dei Saharawi, stranieri nella loro patria

Il caso

di Fabio Rosati

Un popolo e una strage che non fa notizia. È la storia dei saharawi, una triste storia, fatta di abusi, di espulsioni dalla propria terra, di massacri quotidiani perpetrati nella più generale delle indifferenze. Una storia fatta anche di orgoglio e sacrificio, di una laboriosità che pochi possono vantare, di una lunga lotta e di un'altrettanto lunga attesa per rimettere piede nel suolo patrio. Un'attesa che tuttora non conosce fine.

La cronaca di questi giorni ci dice che la popolazione saharawi rimasta nei territori del Sahara Occidentale occupati dal Marocco viene costretta a subire violenze di ogni sorta, che i diritti umani vengono sistematicamente violati, che le espulsioni di giornalisti, operatori umanitari, delegazioni internazionali (nei giorni scorsi è toccato a una spagnola) ormai non fanno più notizia, che quegli sparuti appelli al rispetto del diritto internazionale e dei diritti della persona cadono nel vuoto. Quanto sta accadendo nelle ultime settimane ha fatto di nuovo parlare di intifada saharawi, un movimento popolare che grida in faccia all'occupante marocchino libertà e indipendenza. Un movimento che dal 23 maggio è di nuovo sceso nelle piazze di El Aioun, Dakhla, di tutte le città dei territori occupati, ma anche nei centri meridionali del Marocco. Anche qui la repressione da parte delle autorità di Rabat è stata brutale. La classica goccia che ha fatto traboccare il vaso è consistita in una manifestazione per le strade di El Aioun da parte della popolazione saharawi in favore di alcuni combattenti per la liberazione. Una storia, quella della repressione marocchina, che si ripete ormai da oltre trent'anni e che, stando a quanto si è visto negli ultimi tempi in fatto di diplomazia, è destinata a perdurare.

Il Sahara Occidentale, la terra che si trova tra Marocco, Algeria e Mauritania e che dovrebbe costituire il suolo patrio dei saharawi, è una regione che si affaccia su una delle più pescose zone dell'Oceano Atlantico; è anche ricca di miniere. Nel 1975, Marocco e Mauritania invadono il Sahara Occidentale approfittando del ritiro della Spagna che fino ad allora, in base ad un diritto squisitamente coloniale, aveva esercitato ogni tipo di sovranità su quelle terre. E ben poco riesce a fare il Fronte Polisario, sorto nel 1973 con l'obiettivo di liberare le terre del Sahara Occidentale. Il Marocco non impiega molto tempo a farsi conoscere, tant'è che nel 1976 la sua aviazione bombardava con napalm, bombe a frammentazione e fosforo bianco i centri abitati saharawi. Come risposta, tra il 27 e il 28 febbraio dello stesso anno nasce la Rasd (Repubblica araba saharawi democratica). È questa una data storica, il Fronte Polisario si reimpossessa di Bir Lehlu, prima località del Sahara Occidentale strappata all'invasore marocchino. Quindi, il popolo saharawi si divide tra chi è riuscito a fuggire dai confini e a rifugiarsi nei campi situati nel deserto algerino, chi è rimasto nella propria terra e vive come prigioniero, chi vive nella parte di Sahara Occidentale liberata e chi ha trovato ospitalità in varie parti del mondo. Lo stato marocchino frattanto continua indisturbato a sfruttare le risorse naturali delle terre che si affacciano sull'Atlantico e continua a trasferire qui migliaia di persone, operando quella che di fatto è una invasione-colonizzazione.

Dal 1976, circa 200.000 rifugiati vivono nei campi profughi vicino Tindouf, nel deserto algerino, in una delle zone del mondo che presentano condizioni di vivibilità davvero pessime, nell'attesa che si realizzi l'indipendenza e che cessi l'occupazione militare del proprio territorio. Certo è che quei 200 mila saharawi in pieno deserto, nonostante si siano dati una forma organizzativa che ha



10 GIUGNO, PROTESTE A LAAYOUNNE PER LA LIBERAZIONE DI ALCUNI GIOVANI SAHARAWI ARRESTATI DURANTE ALCUNI SCONTRI CON LA POLIZIA MAROCCINA. FOTO REUTERS

Il Polisario, il fronte di liberazione sorto nel '73 per contrastare l'occupazione marocchina, da tempo ha scelto la via della diplomazia: «Noi lottiamo senza armi»

fatto parlare di Stato in esilio e che costituisce una interessante esperienza politica e sociale improntata ai valori della solidarietà e alla difesa della propria identità, mai riuscirebbero a sopravvivere

senza il sostegno delle organizzazioni umanitarie.

La situazione si complica ulteriormente a metà degli anni Ottanta, quando il Marocco decide di erigere un muro lungo duemila chilometri per proteggere la parte di Sahara Occidentale sotto il proprio controllo e dividerlo dalle zone liberate dal Fronte Polisario. E mentre le prigionie marocchine continuano a riempirsi di prigionieri saharawi ai quali viene negato il rispetto dei più elementari diritti, la comunità internazionale che prende a

cuore la faccenda si attiva per una soluzione. La strada più naturale sembrerebbe quella di un referendum con il quale decidere a chi attribuire le terre del Sahara Occidentale, ma i nodi si agguinzano ai nodi, e alla disponibilità del Fronte Polisario risponde la rigidità del Marocco che chiede con insistenza che vengano inseriti nelle liste elettorali i propri cittadini invasori. Le estenuanti trattative producono un nulla di fatto, il Marocco pone veti su veti e oggi tutto è ancora in alto mare.

Ma la situazione è disperata: in duecentomila vivono nei campi profughi, aiutati dalle ong. Oggi a Montecitorio un sit in per sensibilizzare governo e parlamento

Restano l'oppressione di Rabat - la monarchia per il solo mantenimento annuale del muro spende l'equivalente degli aiuti umanitari che riceve sempre in un anno - i tanti desaparecidos

saharawi tra i territori occupati e chi è destinato a passare il resto della propria vita tra le prigionie marocchine. Resta una certa disponibilità della Spagna (il 20 novembre 1975, alla morte del dittatore Francisco Franco, il Sahara Occidentale cessa di essere colonia spagnola), il silenzio-complice della Francia, paladina dei diritti umani, più vicina al Marocco che non ai saharawi, se non altro per indispettire l'Algeria che ai saharawi offre ospitalità, quell'Algeria che ai transalpini rifilò una bella lezione

storica al momento della conquista dell'indipendenza. E poi i francesi non nascondono un loro interesse per tutte quelle risorse che arricchiscono le coste del Sahara Occidentale e sulle quali finora il Fronte Polisario non esercita alcun diritto. La Mauritania di fatto è uscita di scena, non è più Paese occupante e oggi i rapporti tra il popolo saharawi e Nouakchott sono buoni.

Chi tanto si è adoperato per una soluzione è stato James Baker, sottosegretario di Stato Usa ai tempi del-

l'amministrazione di Bush padre, e già inviato speciale del segretario generale dell'Onu Kofi Annan per il Sahara Occidentale, ma il suo piano è andato incontro anch'esso al fallimento. Resta quelle numerose organizzazioni di volontariato che ogni anno spediscono aiuti ai campi profughi del deserto algerino, dove i saharawi rifugiati hanno riprodotto la stessa ripartizione territoriale - identici anche i nomi delle province - esistente nel Sahara Occidentale e dove l'istruzione occupa un posto di primo piano. L'analfabetismo è fenomeno sconosciuto e ai giovani viene offerta possibilità di studiare soprattutto da Cuba e dalla Libia. Resta il Fronte Polisario, che da tempo ha scelto la strada del cessate il fuoco, convinto che le vie della diplomazia siano infinite e che prima o poi si possa trovare la risposta giusta alla causa saharawi. Una risposta che non potrà che basarsi sul principio dell'autodeterminazione dei popoli. Restano un milione e duecentomila saharawi sparsi per il mondo, un popolo in esilio che in pochi ricordano.

La cronaca di questi giorni, come detto all'inizio, ci offre l'ennesima brutale pagina di repressione marocchina. I feriti neppure si contano. E sempre in questi giorni, uno spazio selo è ritagliato anche l'Italia, che ha ospitato Ali Salem Tamek, presidente dei Comitati di sostegno agli attivisti saharawi per i diritti umani nelle zone occupate del Sahara Occidentale. Uno che ha pagato in prima persona le battaglie per la libertà, ex prigioniero politico, vive nel territorio occupato di El Ayoun sotto il costante controllo delle autorità marocchine, uno che crede così fermamente alla causa del suo popolo che alla figlia ha messo il nome Thawra, che tradotto significa Rivoluzione. «Sì - ci ha detto Tamek - credo che il popolo saharawi possa farcela, possa ottenere quella libertà a lungo inseguita, ma so anche che per lottare ci vuole coraggio e convinzione. Noi lottiamo senza armi, ma certi di essere dalla parte giusta, dalla parte del diritto e della legalità, dalla parte della pace e della fratellanza tra i popoli». Non sarà una passeggiata, e Tamek lo sa, tant'è che non ha problemi a inserire anche la Francia tra i "nemici" della causa saharawi: «La Francia incoraggia il regime marocchino per difendere i propri interessi». Tamek conosce bene le "regole del gioco" e ha le idee chiare sul perché la causa saharawi trovi così poco spazio su televisioni e giornali: «Terrorismo e cattura di ostaggi non fanno parte della nostra azione di lotta, sappiamo che così facendo rischiamo l'oscuramento, ma crediamo nella diplomazia, nella pace e nel dialogo. E quanto sta accadendo oggi nei territori occupati dal Marocco è la miglior pagina per capire da quale parte sia il giusto. Se non arriva adesso il sostegno della diplomazia e della comunità internazionale, quando arriverà mai?». La situazione è disperata e anche Omar Mih, rappresentante del Fronte Polisario in Italia, ha lanciato un appello perché il mondo intero faccia qualcosa. Tamek ha avuto la possibilità di essere ascoltato dai parlamentari italiani e in quella occasione Francesco Martone, senatore di Rifondazione Comunista, ha rivolto un'interrogazione nella quale si chiede al ministro degli Esteri Gianfranco Fini «se non ritenga opportuno considerare il riconoscimento ufficiale della Repubblica Araba Socialista Democratica del Sahara Occidentale quale legittimo rappresentante del popolo saharawi e sua espressione istituzionale, tanto nei rapporti bilaterali quanto nelle opportune sedi internazionali, europee, mediterranee e multilaterali». Sarebbe un piccolo passo, ma sarebbe importante. Per ribadirlo, le associazioni che sostengono la causa dei saharawi hanno organizzato per oggi a Roma un sit in davanti al parlamento. Appuntamento alle ore 17,30 in piazza Montecitorio, per dare una speranza in più ad un popolo in esilio.

DECIDI. O IL PIANETA
LO DIFENDI TU.
O SI DIFENDE DA SOLO.

IL 2004 È STATO IL QUARTO ANNO PIÙ CALDO DELLA
STORIA. QUESTO SIGNIFICA PIÙ TIFONI, PIÙ INON-
DAZIONI, PIÙ URAGANI. FORSE LE TEMPERATURE
CONTINUERANNO A SALIRE, FORSE NO. DIPENDE
DA TE. COME IL FUTURO DEL MONDO, DEL RESTO.

GREENPEACE
www.greenpeace.it
C/C postale n. 67951004